

STORIA SENTIMENTALE DI UNA RIVISTA: «CORVINA» (1921-1955)

La storia racconta più che gli avvenimenti la vita degli uomini che li hanno provocati. Plutarco, Lipomanus, Platina e Vasari ci insegnano. Coll'aggettivo psicosomatico indichiamo di solito certi tipi di malattia, ma anche le persone sane si realizzano attraverso i fatti dell'anima e del corpo, in unità indiscindibile. Offrendo quindi, nelle pagine che seguono, alcuni cenni storici sulla rivista «Corvina», non mancherò certo di registrare data di nascita, date delle diverse fasi di vita, frequenza di pubblicazione, sponsorizzazioni, personale, direttivo e no, eccetera, e darò anche un quadro generale, almeno nella parte più importante, del contenuto, lasciando al completo indice analitico il compito di ragguagliare i lettori e studiosi sui dettagli. Intendo quegli studiosi dei rapporti storici, culturali ed artistici tra l'Italia e l'Ungheria per i quali le informazioni fornite dalla «Corvina» costituiscono una fonte indispensabile, un passaggio obbligato. Ma ovviamente non potrò trascurare, anzi, le idee motrici che stavano alla base della nascita della vita, delle modificazioni e speriamo fortemente, della nuova nascita della «Corvina». E ancora, e sempre nel senso di cui all'inizio di questo mio scritto, dovrò parlare degli uomini che quelle idee hanno realizzate, scusandomi se talvolta dovrò parlare, in subordine, in prima persona, altrimenti mancherei di sincerità.

La spinta verso sud, la famosa *Drang nach Süden*, anche se conosciuta nella civiltà europea con questo nome tedesco, non è né una prerogativa né un'esclusività dei tedeschi, bensì essa è un appannaggio di tutti i popoli che abitano a nord delle catene dei Pirenei, delle Alpi e dei Balcani. La spinta verso il sud trascina anche gli ungheresi. Senonché la *Drang nach Süden* dei magiari ha un connotato in meno e un connotato in più di quella dei tedeschi. La parola d'ordine per gli ungheresi non ha un connotato politico, mentre per i tedeschi la *Drang nach Süden* ne ha uno, anche se in misura minore che la *Drang nach Osten*, la spinta verso l'Oriente. Lo poteva avere semmai nel Trecento, quando sotto il regno degli Angioini esisteva l'unione personale tra l'Italia, l'Ungheria e la Polonia. Il connotato in più è quello ispirato dal programma del conte Széchenyi: «*Tengerre magyar!*» — al mare, magiario! Questa nostalgia del mare, fece sì che nonostante la loro storica colleganza con la Croazia, riassunta nella formula «*una eademque nobilitas*», gli ungheresi cercarono di fare di Fiume una specie di «Perla dell'Adriatico», tant'è vero che per godersi questa perla avevano costruito, prima di qualsiasi linea ferroviaria di collegamento interno, la linea Budapest-Fiume. È nelle scuole e nelle istituzioni culturali ungheresi di Fiume che nasce quella generazione di uomini di cultura che scopre, registra e coltiva i rapporti culturali italo-ungheresi non più saltuariamente ed individualmente, ma sistematicamente e collettivamente, quasi con un lavoro di *équipe*.

Dalla spinta verso l'Italia, verso la sua letteratura e soprattutto verso i suoi monumenti d'arte; dalla spinta verso il mare, verso il connubio o gemellaggio tra due popoli

che la comune tutela (od oppressione, se vogliamo) austriaca aveva, sino alla fine della prima guerra mondiale, ostacolato.

Non appena tale tutela cessa, dopo breve gestazione nasce nel gennaio 1921 la rivista. I suoi direttori, il fiumano Luigi Zambra e il budapestino Tiberio Gerevich, ambedue professori alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Budapest, di lingua e letteratura italiana il primo, di storia dell'arte il secondo, divenuto in seguito anche presidente della *Műemlékek Országos Bizottsága* (Commissione Nazionale per i Monumenti d'Arte) e commissario del Padiglione ungherese alla Biennale di Venezia. Ambedue innamorati della loro causa che, come abbiamo visto, era una causa dell'intelligentsia ungherese. Ora, essi si trovarono davanti allo stesso problema che aveva suggerito a Petőfi innamorato la famosa poesia, *Come chiamarti?* Forse Angioina? Ma se il nome Angioina suona bene in italiano, il nome Anjou è carico di ricordi francesi.

Nell'opera degli storiografi la tradizione angioina non subisce eclissi, ma nella coscienza degli uomini di cultura essa entra di prepotenza solo attraverso la trilogia *Toldi* di Arany e si affermerà più tardi anche tra gli studiosi dell'arte, grazie alla monografia su Lodovico il Grande d'Angiò, dovuta al secondo successore alla cattedra e alla poltrona di Gerevich, Dezső Dercsényi (1957). Un titolo che richiamasse quell'epoca non avrebbe fatto dunque la presa auspicata sul pubblico dei lettori. La letteratura si era resa complice della storiografia anche nel rendere popolare la figura di Hunyadi Mátyás, conosciuto in Italia come Mattia l'Unniade e più ancora come Mattia Corvino.

Alla corte umanistica di Mattia, attraverso la presenza e le opere di numerosi umanisti italiani, la simbiosi tra l'alta cultura italiana e quella ungherese diventa compiuta, per non affievolirsi mai più, nonostante le sopraggiunte circostanze storiche avverse. Il titolo della rivista, fedele specchio di questa simbiosi, non poteva essere che: «Corvina».

Rievocando oggi la figura di Tiberio Gerevich non possiamo disgiungerla da una lunga bacchetta, da un corto sigaro e da un tavolo rotondo, non ho usato la forma femminile per non sovrapporre alla figura, già di per sé maestosa del Gerevich (chiamato da tutti semplicemente il «Prof.», anche quella di Re Artù). La bacchetta o pertica, lunga due metri e più, gli serviva per indicare sullo schermo, standosene a lato per non coprire l'immagine proiettata, i particolari delle opere d'arte. Il sigaro corto era un «mezzo toscano» che fumava negli intervalli nel suo ufficio al Caffè, ma che sognava di fumare (sogno avveratosi regolarmente almeno una volta all'anno) sul balcone dell'albergo Bauer Grünwald di Venezia. Il tavolo rotondo era quello del Central Kávéház (Caffè Centrale) di Budapest, seduto al quale teneva le ore di redazione della «Corvina». Non duravano a lungo: il «Prof.» dava consigli, giudizi, suggerimenti, ma il vero lavoro di redazione — ivi compresa la traduzione di tutti gli articoli non scritti in italiano, la preparazione dei testi per la stampa e la correzione delle bozze — spettava al professore Luigi Zambra.

Il Gerevich era ritenuto un *viveur*, ma in realtà era *prüd*. Mi scuso per i due gallicismi, ma neanche nel Dizionario moderno di Alfredo Panzini ho trovato espressioni italiane perfettamente equivalenti. Per la *pruderie* del Gerevich segue un esempio. Recensendo sulla «Corvina» (anno 1939, fascicolo II, pp. 435-437) la Mostra del Libro Italiano a Budapest, avevo scritto tra l'altro: «Eppure a noi è piaciuta soprattutto quella Gerusalemme liberata creata, direi io, nel 1689 dallo stampatore napoletano Jacovio Paillardò,

che ha caratteri mirabili impressi su carta color avorio. Pochi libri, abbiamo detto, in questa sezione di libri antichi: è la modestia del forte che sapendo di esserlo non se ne vanta». I libri erano esposti in teche chiuse coperte di vetri che mi impedivano di accarezzarli come avrei desiderato, quella carta e quei caratteri della Gerusalemme liberata. Paragonavo il mio desiderio inappagato al tormento di Olindo che, condannato al rogo, insieme all'amata Sofronia, legati nudi allo stesso palo, ma schiena contro schiena, cosicché non si potevano né vedere né toccare,

«Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto
è il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto»
(Ger. lib., II, strofa 32, vv. 7-8)

Ebbene, il Gerevich, usando le forbici del censore, mi tolse dall'articolo quel passo, perché lo riteneva troppo erotico.

Ma torniamo al professor Zambra. Coscienzioso, preciso, appassionato ammiratore di San Francesco d'Assisi, aveva una scrittura nella quale le singole lettere sembravano altrettanti soldati disciplinati, in marcia per una parata militare. Non possiedo purtroppo l'autografo della lettera di licenziamento dalla carica di segretario della «Corvina», causa la mia incomunicabilità... telefonica. Il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria (del quale pure facevo il segretario), il professor Paolo Calabrò, insegnante anche nel Collegio Eötvös, autore di una serie lucidissima di Profili di scrittori italiani contemporanei e di una nitidissima *Grammatica Italiana* non poteva tollerare che lo Zambra mi chiamasse per telefono durante le ore di ufficio. Se pensiamo al proverbio ungherese per cui «Un cavallo comune ha la schiena rotta», tutti e due avevano ragione. La colpa, semmai, era mia soltanto, in quanto ero un impenitente accaparratore di impieghi, purché si trattasse di impieghi a favore dei rapporti culturali italo-ungheresi. Ma quel licenziamento non significava un allentamento dei miei rapporti con la «Corvina», anzi. Sin dall'anno precedente subentravo al professor Zambra come traduttore della maggior parte degli articoli non scritti in italiano, compito che egli dovette gradatamente tralasciarmi perché era un cardiopatico, né poteva essere altrimenti, dato il suo gran cuore. Comunque, un valido aiuto nel lavoro di traduzione mi era assicurato dalla segretaria telefonista Giulia Silfen, la quale, in perfetta sintonia con la rivista, aveva la capigliatura «corvina». Come segretario della «Corvina» mi successe il prof. Ladislao Pálinkás, assistente del prof. Gerevich alla cattedra di storia dell'arte e poi, dall'anno accademico 1946-47, incaricato di lingua e letteratura ungherese all'Università di Firenze. Fu una scelta provvidenziale. Non solo perché Laci (pron. «Lázi») — mi sia consentito di usarne il solo nome e in vezzeggiativo — seppe continuare ininterrotta la linea tradizionale della «Corvina» impressale dai fondatori, ma anche e soprattutto perché trovò la forza e la costanza, nonostante avesse perduto nella guerra una gamba, di resuscitare la rivista, dopo l'interruzione bellica nel 1944, a Firenze nel 1953.

Meritevole, oltre agli articoli e saggi del tipo consueto, la serie delle schede dedicate a numerosi uomini di studio e di ricerca ungheresi. Il Pálinkás curò l'uscita della «Corvina» fino all'anno 1955 compreso; morì nel 1974.

Vediamo ora le date, cifre e sponsor. La «Corvina» nasce nel 1921 semestrale. Edita dalla Società ungherese-italiana Mattia Corvino, presieduta nominalmente da Alberto Berzeviczy, presidente della Società, mentre i veri fondatori figurano come segretari. La rivista continua a uscire semestralmente fino al 1925 compreso, mentre negli anni dal 1926 al 1930 esce ogni anno come volume doppio, nei bienni 1931-32 e 1933-34 e poi nel 1935 esce come volume unico ancora; nel 1936 muore il Berzeviczy e la rivista continua annuale nel 1936 e nel 1937; nel 1938 inizia una nuova serie, nel 1939 ridiventa semestrale e nel 1940 mensile. Sponsorizzata in principio solo dal Governo ungherese, dal 1940 ottiene anche una sovvenzione dal governo italiano, il quale chiede in cambio la pubblicazione in ogni numero di un «Bollettino» dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

* * *

L'indice analitico alfabetico, opera di Susanna Kovács Romano, è suddiviso in quattro categorie, e ciò per non costringere gli studiosi delle diverse specialità a scartabellare sempre l'indice intero.

La prima categoria è dedicata all'arte, all'archeologia e alle mostre, la seconda alla lingua e alla letteratura, la terza alla storia e alla politica e la quarta alla musica, al cinema e ad argomenti vari. Abbiamo ommesso i numeri dei fascicoli, limitandoci a riportare i numeri delle annate e delle pagine. La serie completa della «Corvina» è consultabile presso le Facoltà di lingue e letterature delle Università dove veniva impartito l'insegnamento dell'Ungherese tra le due guerre e presso l'Accademia d'Ungheria di Roma.

Una parte della vita della «Corvina» coincide con quella che è stata chiamata era fascista. Per fedeltà storica non abbiamo voluto eliminare dall'indice gli articoli relativi a quel periodo, anche perché non sono, come si suol dire, politicamente compromessi. Comunque non avremmo potuto non registrare quegli articoli e studi che sono nati dopo il parziale ritorno alla madre patria dei territori dell'Alta Ungheria e dopo il ritorno di una parte della Transilvania, dopo il cosiddetto lodo arbitrale di Vienna Ciano e Ribbentrop. La persecuzione della minoranza ungherese nella Transilvania ci conferma la validità e la correttezza di quegli avvenimenti, anche se avremmo preferito che avvenissero attraverso il dialogo coi nostri fratelli cechi, slovacchi, ruteni e rumeni. Lo scrittore cattolico francese Paul Claudel ha voluto riportare sul frontespizio del suo dramma storico-psicologico, *Les souliers de satin*, nel quale indaga con sofferta insistenza le vie imperscrutabili della Provvidenza, questo proverbio portoghese: «Deus escreve direito por linhas tortas».

PAOLO RUZICKA